

Grido d'allarme del sovrintendente ai monumenti della Campania

STA CROLLANDO IL MUSEO archeologico di Napoli

Annali di incuria e interventi col contagocce hanno creato una seria minaccia per la stabilità dell'edificio che conserva opere di inestimabile valore - Molte sale chiuse - Carenza di personale - Domani una riunione di tecnici dei Lavori Pubblici

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 28. L'antico edificio dell'università borbonica di Napoli, da 150 anni e riadattato a Museo nazionale archeologico, è pericolante. Il grande e apparentemente solido palazzo che si leva nel cuore di Napoli, in una delle zone più convulse della città e che ospita uno dei patrimoni più cospicui dell'archeologia europea, è in stato di crisi profonda e vaste; la facciata sembra avere perduto il suo centro di gravità, molti saloni sono chiusi al pubblico e altri, molto probabilmente, dovranno seguire la stessa sorte a brevissima scadenza.

Sommatoria perizia

L'allarme è di pochi giorni o sono, quando il nuovo direttore prof. Maggi e un ingegnere del Genio Civile, Venturoli, hanno sottoposto al sovrintendente alle antichità della Campania, prof. De Franciscis, i risultati di una loro sommatoria perizia; ed è esplosa pubblicamente quando il sovrintendente ha inoltrato un esposto al ministero e agli uffici responsabili del Genio Civile di Napoli. Un esame ulteriore, effettuato - stamattina - dallo stesso provveditore alle Opere pubbliche della Campania, ha confermato i dati contenuti nella denuncia anche se si sta cercando di evitare il diffondersi di notizie troppo eccessive. Lo stato di pericolosità è comunque ormai certo: è una riunione plenaria, che si svolgerà lunedì prossimo - per interessamento diretto del ministro - negli uffici del provveditorato con i tecnici della sovrintendenza e del Genio Civile, studierà un piano di battaglia per avviare le iniziative indispensabili e salvare il prezioso monumento napoletano.

Non si creda, però, che la notizia sia stata una bomba senza preavviso. Già da molti anni, infatti, il museo archeologico napoletano vive una vita difficile, costata da continue opere di riparazione, da interventi di emergenza per acciacciare qua un tetto che fa acqua, là una crepa più vistosa delle altre.

Sin dall'epoca della sovrintendenza del prof. Maiuri, e anche prima, il museo di Napoli - che raccoglie i tesori degli affreschi pompeiani per non citare che una delle notissime collezioni - ha avuto bisogno di continue cure. Ma non ci sono mai stati soldi a sufficienza, come ha confermato questa mattina il suo direttore, prof. Maggi, in un breve colloquio avvenuto subito dopo il sopralluogo dei tecnici. E' noto del resto, che gli stanziamenti del bilancio statale per i tesori di arte di tutta Italia sono pesantemente insufficienti: tanto che per ogni museo sono a disposizione appena tre milioni l'anno per le opere di restauro. Una cifra irrisoria, ridicola addirittura, che indica chiaramente quali siano le vere radici dell'attuale critica situazione.

Non da oggi, infatti, le grida di allarme e le richieste di interventi sono partite da Napoli all'indirizzo dei competenti ministeri. Il Museo nazionale ha sempre avuto sale che facevano acqua, vetri pericolanti; ed ogni volta sono stati stanziati (quando pure il finanziamento è stato accordato) soltanto fondi limitatissimi che consentivano riparazioni di superficie. Così, ad esempio, proprio nella sala più critica, inter-

no al grande salone centrale ed alle sale dell'antica pinacoteca, sono in corso - ormai da anni - lavori di riparazione eseguiti col contagocce, che lasciano inalterati i difetti di fondo. La situazione finanziaria del Museo archeologico, anzi, è così drammatica che molti saloni in buona efficienza sono chiusi al pubblico soltanto per la mancanza di personale, il quale, appunto, non può essere assunto per le croniche carenze di bilancio. Di gradino in gradino, dunque, il Museo è precipitato nell'attuale stato che ha costretto il sovrintendente a segnalare al Genio Civile una situazione pericolosa che rischia di mettere a repentaglio l'incolumità stessa dei visitatori. In realtà, infatti, nessuno può dire oggi fino a che punto arrivino i dissesti statici. Lo stesso sottosuolo, sul quale è costruito il Museo, rappresenta una incognita tranne che per il tratto nel quale corre la ferrovia sotterranea che attraversa Napoli, mentre è proprio nel sottosuolo, e quindi alle fondamenta stesse dell'edificio, che sembra si annidi la causa tecnica più preoccupante del pericolo. Ipotesi, questa, che sembra confermata dal fatto che l'ala destra dell'edificio - per la quale nel 1920 furono eseguite opere di sottofondazione - è interessata in via secondaria al fenomeno di dissesto.

Tanta incuria da parte delle autorità responsabili appare ancor più grave se si tien conto che l'edificio costituisce uno dei beni più notevoli del patrimonio architettonico napoletano. La sua fabbrica, infatti, fu avviata nel 1587 prima dal duca D'Osuna, viceré di Napoli, per dar vita ad una caserma di cavalleria; successivamente fu trasformata in Università (a Palazzo degli studi) dal conte di Lemos. Quindi, sotto il regno di Ferdinando IV, le fu data la definitiva sistemazione riadattandola a Museo archeologico nel quale si cominciarono a raccogliere, soprattutto, le opere d'arte rinvenute nel corso degli scavi di Pompei ed Ercolano iniziati scientificamente proprio in quegli anni.

Patrimonio immenso

Le sale del Museo raccolgono dunque un patrimonio immenso, che richiama ogni anno visitatori di tutte le nazioni e costituisce, quindi, uno dei maggiori contributi al turismo napoletano. Un sinistralo quindi non coinvolgerebbe soltanto l'edificio, ma lascerebbe privi di adeguata sistemazione e protezione migliaia di affreschi, di statue, di vasi di inestimabile valore.

Il grido di aiuto lanciato dal sovrintendente della Campania e dal direttore del Museo ha purtroppo come si vede, basi assai consistenti. Lo sorte del Museo archeologico interessa troppo gli uomini di cultura di tutti i paesi perché si possa sperare di risolvere la questione con la ennesima pastetta e un contributo irrisorio. Lo Stato deve intervenire, e subito, con un contributo eccezionale (ci vorrà almeno mezzo miliardo) anche per evitare di dover poi ricostruire l'edificio dalle macerie quando l'irrimediabile - che potrebbe non essere tanto lontano nel tempo - sarà già accaduto.

Dario Natoli



NAPOLI - La facciata della storica università borbonica, oggi sede del Museo archeologico e (a sinistra) una delle sale compromessa da gravi lesioni nei muri

L'autore di «Una giornata di Ivan Denisovic» tra i favoriti al massimo riconoscimento letterario sovietico

Solzhenitsyn nella rosa per il «Premio Lenin»

I candidati per la musica, per le arti figurative, per il teatro e per il cinema Polemica tra «Novi Mir» e «Literaturnaia Gazieta»

Nostro corrispondente

MOSCA, 28. Aleksandr Solzhenitsyn, nel mezzo di una vivace polemica tra due delle maggiori riviste letterarie sovietiche, è entrato nella rosa dei candidati al Premio Lenin - per la letteratura col suo romanzo «Una giornata di Ivan Denisovic», la storia di un grappolo di internati in un campo staliniano che ricicla, circa un anno fa, una delle più forti personalità del mondo delle lettere sovietiche. La candidatura è stata avanzata dal Comitato di redazione della rivista «Novi Mir», sulle cui pagine sono apparse tutte le opere di Solzhenitsyn e dalla Direzione degli archivi statali d'arte e di letteratura.

L'apparizione del personaggio di Ivan Denisovic nella letteratura sovietica solleva a suo tempo passioni non solo letterarie. Sebbene Ivan Denisovic sia un realismo critico ad essa estraneo e addirittura nocivo alla «tensione eroica» che deve permeare l'opera artistica se si vuole che raggiunga un fine educativo. Tuttavia, anche perché la pubblicazione del primo romanzo di Solzhenitsyn era stata caldeggiata da Kruciov,

i critici di Ivan Denisovic si rassegnarono a tornare alla carica soltanto quando «Novi Mir» pubblicò i successi racconti di Solzhenitsyn dalla Casa di Matriona fino al recente «Per il bene della causa». «Su quest'ultimo racconto, come dicevamo all'inizio, è in corso tra «Novi Mir» e la «Literaturnaia Gazieta» una polemica che dura ormai da due mesi e che ha innescato questioni molto più generali come il costume giornalistico e il modo di informare correttamente il lettore. Del racconto per il bene della causa ci siamo occupati in un tempo quando il racconto di Solzhenitsyn, e in particolare il suo capitolo «Una giornata di Ivan Denisovic», fu ripreso e commentato. Basterà dire che, in quelle pagine, Solzhenitsyn condannava l'ottuso burocratismo di certi funzionari che, arrotolando la bandiera del «bene della causa», finiscono per danneggiarlo e immiserirlo nella coscienza pubblica. La polemica è cominciata quando, dopo aver pubblicato un articolo del suo vice direttore capo Barabash, che criticava aspramente il racconto di Solzhenitsyn dal punto di vista etico che dal punto di vista estetico, la «Literaturnaia Gazieta» fece apparire una nota postuma del giovane scrittore Granin e un altro attacco contro Solzhenitsyn, nella rubrica «La parola ai lettori».

E poiché «Novi Mir» in quel periodo aveva pubblicato tre lettere di lettori favorevoli a Solzhenitsyn, la «Literaturnaia Gazieta» ne pubblicò sul suo sito una polemica nella quale, in sostanza si diceva: «Noi abbiamo aperto le colonne del nostro giornale alle più sante opinioni sul racconto di Solzhenitsyn. Molti lettori criticano severamente il suo ultimo racconto. Per «Novi Mir» invece, questo costume è troppo democratico. «Novi Mir» pubblica infatti soltanto le lettere che le fanno comodo, quelle che appoggiano l'operato della redazione». In altre parole, «Novi Mir» veniva accusata di falsificare l'opinione dei lettori. Ma due giorni fa la «Literaturnaia Gazieta» ha dovuto pubblicare una messa a punto della redazione di «Novi Mir» in cui si diceva che l'opera di falsificazione è stata condotta proprio dalla «Literaturnaia Gazieta».

«Novi Mir» afferma infatti di avere ricevuto 53 lettere sull'ultimo racconto di Solzhenitsyn di cui una sola negativa, nemmeno critica contro il racconto, ma piena di insulti verso l'autore. Dodici lettere delle restanti 57, erano a favore di Solzhenitsyn, erano perennate a «Novi Mir» - copia - perché i loro autori ne avevano mandato gli originali alla «Literaturnaia Gazieta» che si era ben guardata dal farne parola. «Novi Mir» invitava dunque il giornale che aveva cominciato la polemica a leggere attentamente le lettere e a farne una autentica rappresentazione delle diverse opinioni dei lettori. In questa atmosfera in cui la passione politica prevale su quella letteraria (Solzhenitsyn è pur sempre l'autore di «Una giornata di Ivan Denisovic»), la candidatura di Solzhenitsyn al premio Lenin acquista un senso particolare, suffragato dal processo di rinnovamento che si sviluppa nonostante incoercibili contraddizioni.

Sempre nel campo della letteratura segnaliamo, tra gli altri candidati ai premi Lenin, il romanzo di Granin Nella tempesta, il romanzo Romantica di Nazim Hikmet pubblicato da «Novi Mir» dopo la morte dell'autore. Per la musica, sono candidati il compositore Kabaleriski e il poeta Roidienstrenski rispettivamente autori della musica e del testo di un Requiem per coro, voce solista e orchestra, eseguito un mese fa per la prima volta al Conservatorio di Mosca. Nessuna novità nel campo delle arti figurative, dove si levava tuttavia la candidatura di Deineka; mentre, nel settore teatrale, figurano i nomi del regista Zavadski, dell'attore Simonov, della celebre prima ballerina del «Bolscoi» Maja Plissciskaia. Tre nomi del cinema: Oleson, autore di un pustoso film in coproduzione col cecoslovacco sulla storia del Buon soldato Svejk, Samsonov per la Tragedia ottomistica che ha ottenuto quest'anno un riconoscimento a Cannes, e l'attore Cerkassov per la sua interpretazione nel film Tutto resterà agli uomini.

Augusto Pancaldi

Ad Agrigento infuria la speculazione edilizia

Condominii di fronte alla Valle dei Templi

Il ministero della P.I. finalmente si è mosso - Nonostante i divieti si continua a costruire

AGRIGENTO, 28

Anche il ministero della Pubblica Istruzione si è mosso, finalmente. L'ispettore dott. Verardi è stato inviato da alcuni giorni ad Agrigento per condurre una inchiesta sulla situazione edilizia della Valle dei Templi, dove da qualche tempo sono sorti numerosi edifici in barba ad ogni vincolo paesistico e panoramico. Finora nulla si sa sulle impressioni riportate dall'ispettore dopo le prime visite nella Valle.

Sta di fatto che la sua venuta è coincisa con la ripresa dei lavori per la costruzione di uno degli edifici più discussi, quello sul viale Porta di Mare. Difatti il costruttore, trascorsi trenta giorni dall'ordinanza del sindaco che gli ingiungeva di sospendere i lavori, ha ripreso tranquillamente a costruire. La notizia ha suscitato nuove proteste e prese di posizione da parte di gruppi di cittadini. Una denuncia nei confronti del sindaco di Agrigento responsabile della concessione della licenza è stata presentata all'autorità giudiziaria da parte dell'avvocato Giuseppe Guarraghi.

Telegrammi sono stati inviati al ministro della Pubblica Istruzione, al Sovrintendente ai monumenti della Sicilia occidentale e al sindaco di Agrigento, per chiedere l'immediata e definitiva sospensione dei lavori. Una delegazione di cittadini è stata ricevuta dal vice prefetto vicario e dal presidente della Commissione di inchiesta inviata al comune di Agrigento su incarico del Presidente della Regione.

La richiesta è di intervenire per impedire il proseguimento dell'opera di distruzione della rinomata Valle dei Templi.

L'aspetto più incomprensibile della situazione - che d'altra parte ricalca fedelmente le vicende di altre zone di interesse archeologico e paesistico regolarmente tutelate - è la speculazione edilizia - sta nel fatto che tutte le autorità si dichiarano profondamente addolorate dall'offesa recata alla Valle dai numerosi edifici sorti in questi ultimi tempi, come se le varie licenze di costruzione fossero state rilasciate non dagli uffici competenti, ma da chissà quale altra misteriosa organizzazione.

Comunque, sotto la spinta delle proteste e delle prese di posizione di studiosi e di cittadini, qualcosa si è mosso. Praticamente due inchieste sono state aperte, una da parte del ministero della Pubblica Istruzione e l'altra dalla Regione.

Assicurazioni di intervento sono state fornite alle delegazioni di cittadini. Anche i fogli due tessere di cittadini interessata alla vicenda. Questo vasto movimento di opinione pubblica appare dunque la migliore garanzia per far cessare lo scempio nella meravigliosa Valle.

Prima riunione della commissione urbanistica

Il ministro Pieraccini, che l'altro giorno ha insediato la commissione che dovrà studiare e varare il progetto di legge urbanistica, sulla base degli accordi raggiunti dai quattro partiti di governo, ieri ha presieduto il primo incontro che i membri della commissione hanno avuto per preparare un programma del loro lavoro. Quei lavori dovrebbero essere conclusi entro gennaio, anche se il ministro non ha voluto porre dei termini precisi. Della commissione, come è noto, fanno parte direttori generali del Ministero dei Lavori Pubblici e, in qualità di esperti, ingegneri, economisti e architetti di fama. Ci sono il dott. Roehrsen, il dott. Spenzi, il prof. Fallo, il prof. Franco, il prof. De Giosa e altri; ci sono i pro-

Lutto del Partito e dei poligrafici

E' morto il compagno Valdarchi

La vita esemplare del segretario generale della Federazione, che fu tra i dirigenti dell'organizzazione comunista romana negli anni del fascismo



Un grave lutto colpisce il PCI e la grande famiglia dei lavoratori poligrafici e cartai: ieri mattina è morto il compagno Giovanni Valdarchi. Dirigente fin dal 1945 della Federazione poligrafica e segretario generale della stessa dal 1947 il compagno Giovanni Valdarchi era uno dei più amati dirigenti sindacali e tra i più stimati dirigenti comunisti. Il PCI e la redazione dell'Unità, in questo momento doloroso, esprimono le più fraterne condoglianze alla famiglia e all'intera categoria dei tipografi. I funerali avranno luogo domani, lunedì 30 dicembre, alle ore 10.30, partendo dall'abitazione dell'estinto in Roma - via Giuseppe Pirelli, 8.

Esattamente un mese fa Giovanni Valdarchi tenne la sua ultima relazione al congresso nazionale della Federazione Poligrafici e Cartai che dirigevo dal dopoguerra. Fu un lungo e minuzioso discorso che fu accolto con le lotte, i problemi, le vittorie e le rivendicazioni di questa grande categoria operaia. Valdarchi parlava con difficoltà per il male che lo affliggeva da lunghi anni. In sala, per il rispetto e l'attenzione con cui tutti lo ascoltarono, si udì il coro di una mosca. Di tanto in tanto Valdarchi prendeva fiato e alla fine si appartò, molto affaticato; ma era soddisfatto di come il congresso si stava svolgendo, fin dai primi interventi dei delegati.

I rapporti con i tipografi di molti paesi stranieri non mancarono poi di rendere omaggio alla sua lunga azione in difesa della categoria, opera molto conosciuta anche all'estero. Quello fu l'ultimo discorso di Giovanni Valdarchi, fatto col suo parlare roco, secco e caustico. Giovanni Valdarchi era nato a Roma il 7 maggio del 1906 da famiglia operaia. A dodici anni entrò in tipografia come apprendista e rapidamente imparò il difficile mestiere di stampatore. A 22 anni era capo reparto di una importante tipografia romana. Assieme alle sue capacità professionali crescevano le sue doti di dirigente operaio: nel 1923, a 17 anni si iscrisse al Gruppo romano del partito comunista; nel 1924 aderì al Partito e ne divenne un attivista, rimanendo sempre in prima fila nell'organizzazione sindacale. Dopo la Liberazione amava ricordare quegli anni di militanza proletaria tirando fuori dal petto i fogli due tessere di partito e la prima tessera del Partito e quella della Federazione poligrafica.

La sua attività politica non venne meno durante il fascismo. Valdarchi, assieme ad altri operai romani, come Roberto Forti e Pomilio Molinari, fu tra quei lavoratori che seppero cercare il contatto con gli intellettuali dell'Università di Roma e con loro ritessere continuamente le fila organizzative del partito che il fascismo non riuscì a distruggere. I compagni che gli furono vicini in quegli anni ricordano cento episodi. Lui stesso parlava spesso di una riunione tenuta in una segheria quando Hitler portò la guerra nell'URSS: erano con lui Forti,

Bufalini, Alcata, Trombadori e alla fine approvarono un appello che Valdarchi sapeva ripetere a memoria: «Da oggi la bandiera rossa dei Soviet è più che mai il simbolo della libertà...».

Era lui, in quel periodo, che come comunista e come tipografo assicurava la stampa dei volantini, degli appelli di alcune edizioni dell'Unità clandestina. Questa sua attività di rivoluzionario e di antifascista si interruppe solo nel 1941 quando venne arrestato e portato davanti al Tribunale speciale in un processo che costituì una tappa della storia del partito nella capitale. Sul banco degli accusati erano 85 intellettuali (tra essi Bufalini, Trombadori, Antonio Giolitti) e un grosso gruppo di operai (Forti, Molinari, Giovanni D'Andrea erano tra i messaggeri dei tipografi Valdarchi venne condannato ad 8 anni di reclusione per «ricostituzione, appartenenza e propaganda a favore del PCI». Usò dal carcere di Castelfranco Emilia nel 1943 per riprendere immediatamente il suo posto di lotta, ancora una volta in prima fila: durante l'occupazione tedesca fu Commissario politico della settima zona, componente i popolari riuniti romani di San Paolo e Testaccio. Per questa sua partecipazione alla Resistenza gli venne riconosciuto il grado di capitano.

Dopo la Liberazione Valdarchi, benché già malato, fu tra i maggiori dirigenti della Federazione Romana e della Camera del Lavoro. Nel 1947, i poligrafici e cartai lo chiamarono a dirigere la loro Federazione alla quale Valdarchi legò il suo nome in tanti anni di lotta per l'affermazione dei diritti di questa grande categoria lavoratrice e della quale Egli fu fino all'ultimo il più strenuo combattente.

Il Presidente, il Consigliere Delegato, il Consiglio di Amministrazione, i Sindaci, la Direzione Generale, i Funzionari e impiegati della Cassa Mutua Nazionale Malattia Lavoratori Addetti ai Giornali Quotidiani partecipano con animo commosso all'improvvisa scomparsa del Consigliere.

GIOVANNI VALDARCHI avvenuta a Roma il 28 dicembre 1963.

La Presidenza, il Consiglio di Amministrazione, i Sindaci, la Direzione Generale, i Funzionari e impiegati della Federazione Italiana Editori Giornali prendono viva parte al grave lutto della Federazione Italiana Lavoratori Poligrafici e Cartai per la morte del suo Segretario Generale.

GIOVANNI VALDARCHI avvenuta in Roma il 28 dicembre 1963.

L'Associazione Italiana Stampatori Giornali prende viva parte al lutto che ha colpito la Federazione Italiana Editori Giornali e Cartai per la improvvisa scomparsa del suo Segretario Generale.

GIOVANNI VALDARCHI avvenuta in Roma il 28 dicembre 1963. Il Presidente, il Consiglio di Amministrazione, i Sindaci ed i Funzionari del Fondo Nazionale di Previdenza per i Lavoratori Addetti ai Giornali Quotidiani partecipano all'improvvisa scomparsa del Consigliere.

GIOVANNI VALDARCHI avvenuta in Roma il 28 dicembre 1963.